

L'ANTI-UMANESIMO DI NIETZSCHE IN FUNZIONE PEDAGOGICA: UNA PROPOSTA

L'esplorazione del pensiero di Nietzsche — infranti gli angusti confini che interpretazioni strumentali e liquidazioni sommarie le avevano assegnato — continua nelle più diverse direzioni, con un fervore che non accenna a diminuire.

Il recente volume di G. M. Bertin ⁽¹⁾ è il nitido documento di una lettura di Nietzsche condotta nel segno di una possibile valorizzazione « pedagogica » del suo peculiare « anti-umanesimo »: « Intento di questo studio è dimostrare come, indipendentemente dalle ragioni che hanno provocato l'incomprensione di Nietzsche nel suo tempo e favorito interpretazioni equivocate nei tempi successivi, è possibile ricavare dai suoi scritti, ad un secolo circa di distanza dal suo periodo di maggiore fecondità, elementi preziosi di riflessione pedagogica, validi ad illuminare problemi di fondo della nostra crisi educativa e ad approfondirne e ad ampliarne le prospettive di soluzione » (p. 2).

I risvolti positivi dell'antiumanesimo di Nietzsche, già enunciati globalmente dallo stesso Bertin nei termini di una teoria del carattere « eccentrico » dell'umano rispetto ad una verità del tutto che assume la forma non dogmatica dell'istanza di un radicale *Vorübergehen* ⁽²⁾, viene illustrata nel nuovo studio attraverso la ricognizione delle forme nelle quali il superamento delle spinte degenerative indotte dalla cultura antropocentrica dominante può essere in qualche modo prefigurato.

« Prefigurato » appunto, più che non « progettato »: le figure dell'antiumanesimo di Nietzsche lasciano infatti intravedere i tratti di un'alternativa tipicamente « inattuale », ossia decisamente avversa alla prassi corrente. Una prospettiva sicuramente « utopica » dunque, allo stato attuale dell'epoca: ma non per questo priva di senso e di funzione, se-

(1) GIOVANNI MARIA BERTIN, *Nietzsche. L'inattuale, idea pedagogica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 224.

(2) GIOVANNI MARIA BERTIN, *La morte di Dio. Ipotesi teologica e utopia nietzscheana*, Roma, Armando, 1973. Di quest'opera ci siamo interessati su questa stessa Rivista nel n. 6 del 1973 (*Cultura teologica e cultura laica: un'ipotesi di convergenza*, pp. 620-628). La recensione è stata ripresa nell'ampia nota informativa e critica di M.G. CONTINI, *Un primo consuntivo critico de 'la morte di Dio' di G.M. Bertin*, in *Orientamenti Pedagogici*, 22 (1975), 119-128. La sostanziale elusione dell'interrogativo sollevato nel mio scritto è giustamente rilevata e discussa da G. GROPPA, *Dialogo tra persone e dialogo interdisciplinare. Note in margine ad una discussione*, in *Orientamenti Pedagogici*, 22 (1975), 311-316.

condo Bertin, se « la funzione dell'utopia consiste, come è nostra convinzione, nell'anticipare sul piano del possibile, obiettivi e traguardi a lungo termine, e perciò nel rendere più saldo, coerente e soprattutto lungimirante, lo sforzo dell'uomo per rendere l'esistenza un evento non soltanto tollerabile, ma anche apprezzato e desiderato » (p. 3). Dell'ampio respiro di uno sfondo « utopico » in relazione al quale esplorare possibilità inedite dell'umano ha particolare bisogno la riflessione pedagogica contemporanea, onde « non esaurisca il proprio compito nella problematica epistemologica e didattica, rivolta a scoprire gli strumenti più idonei a realizzare indirizzi già prefissati dalle ideologie e dalle contro-ideologie oggi concorrenti, ma si spinga anche ad affrontare lo studio di obiettivi educativi nuovi, anche se *inattuali* » (pp. 3-4). Ma non è certo meno urgente, in termini più generali, la necessità di ritrovare ampio spazio per l'esercizio di una immaginazione (intesa come « fantasia teoretica » naturalmente, e non come farneticazione irrazionalistica) del futuro che sottragga la progettazione delle nuove forme di esistenza alla prevaricazione di una pericolosa razionalizzazione tecnologica dell'esistente dato o di quello possibile.

Delineato in tal modo lo sfondo sul quale intende collocarsi una considerazione di Nietzsche « non meramente come distruttore di ogni certezza sull'uomo... bensì anche quale costruttore di ipotesi sull'immagine auspicabile dell'uomo per il futuro », Bertin costruisce la propria esposizione seguendo puntigliosamente e rigorosamente — ma senza mai perdere l'elegante chiarezza che gli è connaturale — l'ordine stesso della « ricerca » prospettata.

Troviamo così, dopo un'utile introduzione dedicata ai « criteri interpretativi del pensiero di Nietzsche in prospettiva etico-pedagogica » (pp. 9-16), una prima parte dedicata al tema del « superamento della umanità inautentica e sue forme inadeguate » (pp. 17-38), dove la caratterizzazione dei « tipi » dell'umano esistente secondo Nietzsche (e relativa critica) viene esposta brevemente ma efficacemente. Nella seconda parte, che è quella centrale sotto il profilo dell'interesse ermeneutico che guida la ricostruzione del pensiero di Nietzsche, vengono definite le « prospettive esistenziali di "superamento" »: sia nelle loro condizioni generali di possibilità (pp. 41-52), sia nelle loro prefigurazioni ritenute più significative, ossia lo « spirito libero » (*Der freie Geist*), lo « spirito nobile » (*Der vornehme Mensch*), lo « spirito dionisiaco » (*Das Dionysische*) (pp. 53-103). Le due tesi di maggiore rilievo prospettate in questa sezione — di cui non è possibile in questa sede riprodurre il percorso analitico e dimostrativo — ci sembrano le seguenti. La prima definisce la necessità di intendere i « tipi » umani delineati da Nietzsche come alternativi all'uomo esistente non come « incarnazione » — individuale o collettiva — di un modello da « realizzare », ma piuttosto come luoghi emblematici delle costellazioni di un « vissuto » tutto da « inventare », cifre allusive di un itinerario alternativo a quello attualmente percorso e che rimane tutto da « sperimentare ». In questo modo, tra l'altro, le opposizioni troppo evidenti tra i tipi indicati — i cui tratti rappresentativi appaiono in notevole contraddizione tra loro — si mostrano in realtà legate ad una interpretazione materiale dei loro conte-

nuti, la quale appunto trascura di enucleare l'intenzionalità convergente che comanda la raffigurazione dei tipi medesimi: quella cioè della prefigurazione simbolica di una prospettiva dell'oltre-uomo e non l'identificazione ideologica di un modello del superuomo. Naturalmente Bertin è consapevole che il dettato di Nietzsche offre pur sempre qualche resistenza — talora considerevole — ad essere risolto nella purezza di questo profilo intenzionale. Ma ritiene comunque che in esso lo spazio di una tale interpretazione sia non solo realmente praticabile, ma conduca altresì al vero centro dell'intenzione di Nietzsche — nella cui opera del resto, com'è noto, è vano cercare la coerenza sistematica di un pensiero organizzato in forma consequenziale e compiuta.

La seconda tesi — che è anche l'assunto centrale della successiva riflessione di Bertin — è che la prospettiva più capace di dare unità e senso praticabile allo spazio (sia pure « utopico ») delle *Lebensformen* alternative suggerite da Nietzsche è quella evocata dalla categoria del « lieve », inteso appunto come radicale rifiuto (« superamento ») del « greve » in cui si riassume la forma dominante dello spirito dell'epoca. Il lieve è lo spirito « dionisiaco » della gioia, della danza, del gioco, del riso, della conviviabilità: che va inteso però — in contrapposizione ad una superficiale interpretazione del « dionisiaco » nietzscheano — in un senso radicalmente privo di ogni connotazione « plebea ». Lo spirito di lievità è essenzialmente spirito di libertà e non di evasione, di intelligenza e non di ottusità, di singolarità e non di estraniamento, di convivialità e non di massificazione. È dunque anche — ed è anzi la sua caratteristica di maggiore « novità » — superamento di tutte quelle forme nelle quali il dionisiaco, come superficiale ed evasivo principio del piacere (o del « benessere »), viene identificato dallo spirito dominante dell'epoca.

In questa nuova prospettiva, l'apertura nietzscheana allo spirito dionisiaco della lievità, mentre manifesta il vero obiettivo della riflessione di Nietzsche intorno al tema della « volontà di potenza » (che appunto deve passare da volontà di « dominio » nello spirito greve della sopraffazione e della repressione, quale essa è attualmente, a volontà di « donazione » nello spirito dell'incontrollabile esuberanza di inedite possibilità vitali), appare capace di integrare le qualità positive dello spirito di libertà e di nobiltà, correggendone le potenziali degenerazioni evasive e individualistiche.

Nel contesto di una tale interpretazione Bertin istituisce una più diretta verifica dell'attuale fecondità della « utopia » nietzscheana, proprio misurandone il carattere di « inattualità » rispetto all'evoluzione prevedibile e calcolabile della civiltà attuale in rapporto ai parametri attualmente dominanti. Il contributo di Nietzsche, e in particolare quello che consiste nella proposta « pedagogica » di sperimentare fin d'ora le imprevedibili risorse dello spirito di lievità, è valutato da Bertin in rapporto agli orientamenti della moderna « futurologia » circa le prospettive di un possibile « mutamento di civiltà » (pp. 105-171). L'interesse e l'originalità della provocazione di Nietzsche appaiono soprattutto nella sollecitazione a considerare che le esigenze « attuali » di una nuova qualità della vita emozionale e delle relazioni interumane — non assenti

nelle odierne futurologie « umanistiche » (e pedagogie relative) — sono ancora seriamente limitate dal perdurare di un orizzonte « antropocentrico » che deve essere superato se si vuole che l'inveramento di quelle esigenze non sia definitivamente pregiudicato da quella « violenza » della affermazione di sé da parte dell'uomo « attualmente » esistente che è la vera radice di tutte le forme di degenerazione dell'umano attualmente custodite dall'egemonia indiscussa della ragione « calcolante » e fatalmente incrementate dalle risorse di una energia « tecnologica » ambigualmente potenziata nel segno del « benessere » dell'uomo. Il messaggio « inattuale » di Nietzsche, che appunto è necessario raccogliere proprio in questa sua formalità negativa rispetto alle forme convenzionali e manipolate del desiderio attualmente imperanti, è precisamente un invito a sviluppare con libera decisione l'esercizio di un'immaginazione estetica che rifiuti, superandola, la massificazione pianificata del desiderio; e le risorse di un'energia dionisiaca capace di rendere apprezzabile il rifiuto di quei luoghi comuni che hanno reso accettabile, e persino desiderabile, l'incremento di moduli vitali degeneranti.

Il volume di Bertin si chiude con un'appendice (pp. 176-184) dedicata all'integrazione analitica e alla verifica ermeneutica della tesi centrale (« La donna, l'amore e il matrimonio, fenomeni dello spirito di gravità secondo Nietzsche »), e con la pubblicazione di un contributo di *Franco Frabboni* che integra « dialetticamente » la ricerca di Bertin proponendo stimolanti puntualizzazioni su « La componente del serio nell'idea educativa di Nietzsche » (pp. 185-216). Il libro inoltre è corredato di un'utile « Nota bibliografica », dedicata soprattutto alla presentazione degli orientamenti recenti degli studi nietzscheani (pp. 217-221), la quale, insieme con le dense note aggiuntive che integrano i vari capitoli presentando i temi centrali del pensiero di Nietzsche in rapporto alle diverse possibilità o tendenze interpretative, dà forma a un piccolo ma succoso « libro nel libro »: che in sostanza è un'utile introduzione al pensiero di Nietzsche.

Impossibile, in questa sede, discutere analiticamente l'opera di Bertin con il rilievo che essa meriterebbe. Una sola domanda, allo scopo di stimolare nel lettore un possibile allargamento della « provocazione » che il testo ha in animo di suscitare (cfr. p. 5). Che rapporto c'è tra la « donazione », nella quale Bertin risolve ermeneuticamente l'intenzione profonda del discorso nietzscheano sulla volontà di potenza, e il concetto — tipicamente « etico » e non « dionisiaco » — di « dedizione »? Ci sembra infatti che tale concetto esprima l'unica radicale condizione che permette all'atteggiamento della « donazione », nietzscheanamente fondato sulla « esuberanza » non repressa delle risorse vitali, di consentire allo spirito della lievità e di evitare una fatale degenerazione nello spirito greve dell'affermazione di sé, che postula il « dominio » e la « sopraffazione ». Ma può rientrare la categoria, « etica » appunto, della *dedizione* nell'orizzonte dell'utopia nietzscheana di superamento del « troppo umano »? E in generale, se essa non viene a connotare — ancora una volta in termini « etici » e non semplicemente vitalistici, dionisiaci, seppure ai massimi livelli di « libertà » e di « nobiltà » — la sperimentazione di un'inedita e inattuale « lievità » del vivere, può lo

spirito conviviale sfuggire alla leggerezza alienante dell'evasione o alla degradazione del principio del piacere? D'altra parte, supposto che invece la correlazione sia necessaria e intrinseca alla « utopia » proposta, non potrebbe essere riconsiderato quel motivo dell'*amore evangelico* che nello studio precedentemente era rimasto sospeso alla sua identificazione ermeneutica con un velleitario e impraticabile altruismo (cfr. G. M. BERTIN, *La morte di Dio*, pp. 130-133)? L'appello all'amore infatti è certamente connotato problematicamente nella cultura epocale attraverso le divaricanti prospettive — « troppo umane » — dell'atteggiamento emozionale (comunque identificato, spiritualmente o corporeamente) e della volontà di dominio (sia pure « rivoluzionario »). E queste versioni, come appunto giustamente notava Bertin, attraversano anche la teologia contemporanea, nella forma di prospettive « ludiche » o « politiche ». E interessano anche diffuse zone di religiosità « popolare ». Ma appunto, per quanto « inattuale », non è pensabile una versione « etica » dell'amore come « ermeneutica del desiderio » che ne corregge la spinta « antropocentrica » prospettando la sperimentazione di *Lebensformen* liberamente poste nel segno della *dedizione assoluta*? In tal caso certo, ove si potesse dare cioè fondamento a tale connessione, l'utopia della lievità sarebbe definitivamente garantita nei confronti di ogni evasività dal fronte dell'impegno storico per un mondo « più umano ». E senza perdere un grammo della sua libertà del tutto anticonvenzionale e antidogmatica. Anzi.

PIERANGELO SEQUERI

Seminario Arciv. - Saronno (VA)